



Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus

CAPIRE LA FINANZA

# I rapporti finanziari tra Nord e Sud del mondo



# Indice

## Premessa

## Parte I

### 1. Cosa sono gli investimenti

#### 1.1 Gli investimenti diretti esteri

### 2. Investimenti e sviluppo: l'equazione che non torna

Box Sace: l'agenzia di credito all'esportazione italiana

### 3. Gli accordi bilaterali sugli investimenti

#### 3.1 BITs: accordi business as usual

Box Alcuni esempi di Accordo: Nafta, Mai

#### 3.2 Breve storia sugli investimenti

### 4. L'Agenda del WTO e gli investimenti

#### 4.1 Democratizzare l'agenda sugli investimenti

## Parte II

### 5. Cos'è la cooperazione internazionale allo sviluppo

#### 5.1 Chi sono gli attori principali della cooperazione e verso quali obiettivi si muovono

#### 5.2 I limiti della cooperazione italiana allo sviluppo

## Parte III

### 6. Le rimesse dei migranti

#### 6.1 Il costo delle rimesse e l'impatto delle crisi

## Conclusione

## Bibliografia

## Acronimi

## Siti internet

## Scheda a cura di

Giulio Sensi  
Manitese Ong  
[www.manitese.it](http://www.manitese.it)



Roberto Sensi  
M.A.I.S. Ong  
[www.mais.to.it](http://www.mais.to.it)



Andrea Baranes  
CRBM/ Fondazione  
Culturale Responsabilità  
Etica onlus

Testi chiusi il 04/05/2010



# I rapporti finanziari tra Nord e Sud del mondo

## Premessa

Negli ultimi anni ogni vertice internazionale ha riaffermato l'impegno delle nazioni più ricche ad aiutare quelle più povere del pianeta, in nome della solidarietà e della cooperazione. Dal G8 al G20, dai vertici in sede ONU alle conferenze dell'Organizzazione mondiale del commercio, il tema dell'aiuto allo sviluppo e della cooperazione internazionale è centrale nell'agenda dei governi e delle istituzioni multilaterali.

Se le risorse messe a disposizione dalle nazioni del Nord possono essere di enorme importanza nella lotta contro la povertà e per aiutare i Paesi impoveriti nel Sud, sono diverse le problematiche e le criticità riguardanti tanto la quantità degli aiuti quanto la loro qualità. Ancora prima, le risorse messe a disposizione dal pubblico – ovvero dai governi e dalle istituzioni internazionali – non rappresentano che uno dei canali attraverso i quali passano i flussi finanziari tra Nord e Sud del mondo. Il secondo canale è rappresentato dall'attività delle imprese private, e parliamo allora in primo luogo di Investimenti Diretti Esteri. Il terzo flusso finanziario tra Nord e Sud del mondo è legato alle persone fisiche, ovvero principalmente alle rimesse dei migranti che lavorano nel Nord del mondo e rimandano parte dei loro guadagni alle famiglie nei Paesi di origine. Accanto a queste tre componenti principali ce ne sono altre, quali ad esempio gli interventi e finanziamenti diretti di Ong e Fondazioni, che possono essere di grande importanza, ma sono quantitativamente meno rilevanti.

***L'aiuto allo sviluppo e la cooperazione internazionale: due temi centrali nell'agenda dei governi e delle istituzioni multilaterali***

## I Flussi finanziari tra Nord e Sud del mondo

I canali principali attraverso cui si muovono i flussi finanziari da Nord a Sud sono:

1. Pubblico  
*Le risorse messe a disposizione dai Governi e dalle Istituzioni Internazionali*
2. Privato  
*Gli investimenti diretti esteri di imprese private*
3. Persone Fisiche  
*Le rimesse dei migranti che rimandano parte dei loro guadagni alle famiglie nei Paesi di origine.*
4. ONG e Fondazioni di solidarietà e cooperazione internazionale

Considerando i tre canali principali tra Nord e Sud del mondo, anche se molto meno noti e pubblicizzati rispetto alla cooperazione internazionale, tanto gli investimenti esteri quanto le rimesse dei migranti hanno negli ultimi anni nettamente superato, in termini quantitativi, l'impegno economico degli stati e delle istituzioni internazionali.

Questa scheda ha lo scopo di presentare le principali caratteristiche e problematicità di questi tre flussi finanziari.

## Parte I

### 1. Cosa sono gli investimenti

Un investimento è l'acquisto di un impianto, di un'impresa, o quote di tale impresa, da parte di un soggetto economico che può essere sia privato che pubblico. Tale investimento può avvenire all'interno dello stesso Paese o all'estero, in questo ultimo caso parliamo, appunto, di investimenti esteri.

Questi possono essere di due tipi:

- **diretti**, vale a dire orientati all'acquisto di assets fisici di un'impresa per rilevarla completamente o assumerne comunque il controllo, con una quota minima di almeno il 10%;

- **di portfolio**, il cui obiettivo non è tanto assumere la direzione di una attività produttiva, vale a dire realizzare profitto attraverso i guadagni derivanti da tale attività, quanto, piuttosto, utilizzare il proprio capitale per acquistare sul mercato finanziario azioni o titoli collegati a diverse attività di imprese in un'ottica di guadagno derivante dal loro rendimento finanziario. Nel caso l'investimento di portfolio sia di breve periodo, parliamo allora di vera e propria speculazione, un fenomeno che con l'avvento della globalizzazione neoliberista ha avuto un'ascesa impressionante.

All'interno degli investimenti diretti esteri possiamo distinguere tra due tipologie. I primi, Greenfield Investment, fanno riferimento all'avvio di un nuovo esercizio economico, mentre le Merger and Acquisition (M&A) riguardano l'acquisizione o la fusione di attività già esistenti da parte di un'altra impresa. È chiaro che la prima tipologia offre maggiori opportunità di sviluppo ad un Paese.



*Donne indiane. ©Manitese*

Facendo un semplice esempio, se una compagnia decide di impiantare un nuovo stabilimento per la produzione di macchinari per la carta, essa porta potenzialmente nel Paese ospitante nuova tecnologia, nuovi posti di lavoro, anche qualificati, ed un indotto produttivo: tutti elementi che concorrono a creare ricchezza.

#### 2.1 – Gli investimenti diretti esteri

Gli investimenti diretti esteri (IDE) sono considerati, nel bene e nel male, una delle variabili più importanti all'interno della politica di sviluppo di un Paese. Le grandi istituzioni fi-

nanziarie, come la Banca mondiale ed il Fondo monetario internazionale, così come tutti i Paesi membri dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), da anni e in modo crescente, promuovono gli investimenti all'estero nella convinzione che gli IDE non siano convenienti solamente per le imprese che realizzano l'investimento, ma anche per il Paese che lo riceve in quanto bisognoso di capitali, tecnologie, di nuovi posti di lavoro, tutto ciò che insomma serve al suo sviluppo. Sull'altro versante, ovvero le Ong, la società civile, i sindacati, emergono invece le preoccupazioni relative alla totale assenza di considerazione degli impatti sociali e ambientali degli investimenti e della relazione assolutamente non diretta e scontata tra liberalizzazione degli investimenti e crescita economica e sviluppo di un Paese. Infatti, come per il commercio internazionale, secondo gli alfiere della globalizzazione, anche gli investimenti devono godere di un mercato libero dove muoversi senza barriere e vincoli di qualsiasi natura: sociali, ambientali, economici e di sviluppo.

### **Le cifre**

Il boom degli investimenti diretti esteri segue l'evoluzione e l'affermazione della globalizzazione neoliberista. Da \$ 58 miliardi del 1985 si è passati a \$ 1.400 miliardi del 2000 per poi scendere a \$ 655 miliardi del 2003. Il quinquennio 2003-2007 ha registrato un altro boom fino a raggiungere la cifra di \$ 1.979

miliardi per scendere, a seguito della crisi economica e finanziaria, a \$ 1.679 miliardi del 2008 oltre ad un calo ulteriore stimato per il 2009.

Il primo grande boom degli anni novanta è stato realizzato grazie al processo di internazionalizzazione della produzione e ad una ondata di fusioni e acquisizioni che hanno accompagnato la privatizzazione delle imprese pubbliche in tutti i Paesi, incluso il settore dei servizi: banche, acqua, energia etc. Stesso discorso per il forte incremento registrato in questo inizio secolo dove la fusione tra le due grandi imprese petrolifere Royal Dutch e Shell ha contribuito da sola al "conteggio" per una cifra pari a \$ 115 miliardi per il 2005. Tuttavia la maggior parte delle fusioni e acquisizioni non ha portato i vantaggi annunciati registrando un'enorme perdita di posti di lavoro e più in generale perdita di ricchezza complessiva per tutti gli azionisti.

Il 70% degli IDE è diretto da e verso Paesi sviluppati anche se si sta registrando un continuo aumento della quota di investimenti da e verso i Paesi in via di sviluppo, in particolare le economie emergenti (India, Brasile, Cina). L'Africa riceve una quota limitata anche se crescente (intorno al 4%) degli investimenti maggiormente concentrati nel settore prima-

***Investimenti Diretti Esteri:  
per le Istituzioni  
Finanziarie Internazionali  
sono uno strumento  
Win-Win per le imprese  
investitrici e per il paese  
ospitante...  
...Per i rappresentanti della  
società civile sono uno  
strumento di ricatto per il  
paese ospitante.  
Gli Ide devono godere di  
un mercato libero senza  
vincoli ne barriere***



rio e incentivati dal boom delle commodity<sup>1</sup> degli ultimi due anni. Il settore agricolo ed estrattivo sono quelli che hanno meno risentito della crisi economica e finanziaria.

Le imprese transnazionali sono imprese che possiedono propri asset<sup>2</sup> in più di un paese. Un'impresa multinazionale, per essere definita tale, non deve solo esportare all'estero ma diversificare gli investimenti in altri Paesi. Le strategie che una multinazionale può seguire sono molteplici: dalla partecipazione al capitale di un'altra impresa – joint-venture – a forme commerciali che non includono la partecipazione di capitale – licenze, franchising, cartelli e altre forme di alleanze strategiche.

L'UNCTAD stima in 82.000 le imprese multinazionali nel mondo con 810.000 imprese affiliate straniere. Il commercio tra le filiali di una stessa impresa – o intra-firm nell'espressione anglosassone, conta per 1/3 del totale delle esportazioni di beni e servizi a livello mondiale<sup>3</sup>. Queste imprese impiegano 77 mi-



Settima Conferenza Ministeriale della WTO - Ginevra dicembre 2009 ©Manitese

lioni di persone, ovvero più del doppio della totale forza lavoro della Germania.

Le 100 più grandi imprese multinazionali controllano una quota considerevole del mercato mondiale. Tra il 2006 ed il 2008, esse controllavano rispettivamente il 9%, il 16% e l'11% della quota stimata di assets esteri, vendite e impieghi. Guardando ai settori, tra le cento più grandi multinazionali del 2007 continuavano a prevalere quelle del settore manifatturiero (General Electric, Toyota Motor Corporation e Ford Motor). Sono aumentate quelle del settore dei servizi che sono passate da 14 nel 1993 a 26 nella lista del 2008 (Vodafone Group, Electricité de France, Citigroup). Infine nel primario emergono quelle del settore petrolifero (Royal Dutch/Shell Group, British Petroleum Company e ExxonMobil Corporation). Un ruolo crescente, anche se ancora in numero ristretto lo stanno giocando le multinazionali dei Paesi emergenti come la cinese CITIC e la sudcoreana Samsung.

1 "Commodity" è un termine inglese, entrato nel gergo economico, che indica una tipologia particolare di beni con particolari caratteristiche di standardizzazione e domanda sul mercato. Nell'uso corrente, indica prevalentemente le materie prime agricole e alimentari negoziate sui mercati internazionali, quali ad esempio il mais, la soia, il grano, e molte altre.

2 Con il termine "asset" si indicano in maniera generica tutte le risorse economiche, tangibili o intangibili, in grado di generare valore. Il termine italiano più vicino per significato è probabilmente "cospite", che viene però usato molto di rado.

3 Per dare un termine di riferimento si tenga presente che l'Organizzazione mondiale del commercio, OMC-WTO, nel suo World Trade Report afferma che nel 2008 sono stati esportati beni per un valore di \$ 15.800 miliardi e servizi per un valore di \$ 3.700 miliardi.

## Sace: l'Agenzia di Credito all'Esportazione Italiana

Le Agenzie di Credito all'Esportazione o ACE sono enti solitamente pubblici o sotto controllo pubblico, nati per sostenere e assicurare gli investimenti all'estero delle imprese del proprio Paese. In Italia la principale agenzia di credito all'esportazione è la SACE.

Quando un'impresa investe all'estero deve considerare i diversi rischi politici, commerciali, e più in generale il rischio che la controparte non paghi. Visto che per la singola impresa è spesso difficile potere reclamare il pagamento, è possibile stipulare una sorta di contratto di assicurazione con la propria ACE. In caso di indennizzo accordato, quest'ultima interviene rimborsando l'impresa e subentrando quale creditrice.

In altre parole, tramite le ACE il governo dove ha sede l'impresa si assume il rischio dell'investimento della stessa impresa all'estero. Se qualcosa va male, e viene accordato il rimborso all'impresa, il governo italiano, tramite la SACE, diventa titolare di un credito nei confronti del Paese del Sud.

I governi del Nord possono poi stipulare delle contro-garanzie con i loro omologhi del Sud, grazie alle quali è quest'ultimo Paese che prende l'impegno di accollarsi il debito nel caso qualcosa vada storto con l'investimento. Un meccanismo perfettamente lecito per investire in Paesi a rischio, ma che troppo spesso è stato usato per finanziare le cosiddette "cattedrali nel deserto" o progetti con forti impatti sociali, ambientali e sui diritti umani nei Paesi del Sud, con regimi dittatoriali e per operazioni che non portano nessuno sviluppo al Paese ospite.

## 2. Investimenti e sviluppo: *l'equazione che non torna*

Gli IDE non rappresentano una panacea per lo sviluppo. È difficile trovare una qualunque evidenza empirica che dimostri che gli IDE di per sé abbiano accelerato la crescita economica. Attualmente è difficile stabilire qualsiasi legame diretto tra IDE e crescita economica se altri fattori quali politiche di concorrenza, la disponibilità di lavoro specializzato in loco, l'intervento pubblico e un quadro comprensivo di regole non vengono tenuti in considerazione. L'impatto positivo degli IDE dipende da una serie di fattori, incluso il settore dove l'investimento ha luogo.

Per esempio, se da una parte la maggioranza degli investimenti è diretta verso le risorse naturali (come nel caso dell'Africa e dell'America Latina), dall'altra i benefici in termini di trasferimento tecnologico e lavoro specializzato sono nulli. Lo strumento della liberalizzazione non funziona, nella misura in cui non solo gli investimenti non aumentano automaticamente, a dimostrazione che sono altri gli elementi che determinano il loro afflusso, ma l'apertura indiscriminata impedisce al Paese di vincolare gli IDE agli obiettivi di sviluppo interno. L'elemento chiave per valutare gli IDE, quindi, non è tanto la loro intrinseca utilità o meno, quanto, piuttosto, il compromesso tra i rischi e vantaggi che ne derivano.

Gli IDE devono essere regolati e questa regolazione non rappresenta un ostacolo alla capacità del Paese di attrarre gli investimenti. È pertanto cruciale che i governi abbiano la massima flessibilità nel regolare gli IDE con l'obiettivo di minimizzare i costi e aumentare i benefici per la società.

Al contrario, stiamo assistendo oggi a una vera e propria corsa verso il fondo tra i Paesi più poveri in materia di regolamentazione, sgravi fiscali, controlli ambientali, e più in generale di leggi e normative, in modo da favorire le imprese private e attrarre capitali esteri.

Tra le altre cose, condizioni sempre più favorevoli e continue agevolazioni fiscali fanno sì che i flussi di capitale in entrata nei PVS grazie agli IDE sono accompagnati da ampi deflussi sotto forma di rimpatrio dei profitti. Per l'Africa Sub-Sahariana, ad esempio, esclusi i dieci anni tra il 1994 ed il 2003, le entrate attraverso nuovi IDE sono state superate o eguagliate dalle uscite dovute al rimpatrio dei profitti sugli IDE esistenti.

### 3. Gli accordi bilaterali sugli investimenti

Secondo l'UNCTAD gli accordi bilaterali sugli investimenti (Bilateral Investment Agreement - BIT) firmati erano a fine 2008 2.676, contro i 325 firmati alla fine degli anni '80.

I BITs sono accordi stipulati tra due stati per promuovere i flussi di investimenti attraverso l'adozione di obblighi internazionali riguardanti le condizioni per le quali un'impresa può entrare in un altro Paese e il trattamento che riceve rispetto ai soggetti economici nazionali. Questi tipi di accordi tendono a focalizzarsi quasi esclusivamente sui diritti degli investitori nei confronti dello stato ospitante attraverso regole e principi che riducono il cosiddetto "spazio politico" di uno stato, ovvero la libertà di adottare una politica di sviluppo vincolata a determinati criteri che possono non essere esclusivamente quelli della massimizzazione del profitto dell'impresa straniera,



ra, bensì, ad esempio, un equo e sostenibile accesso alle risorse locali, redistribuzione della ricchezza, sviluppo umano e sostenibile etc. E' infatti garantendo il collegamento virtuoso tra gli investimenti stranieri e l'economia locale che un Paese può ottenere risultati positivi in termini di sviluppo.

#### 3.1 BITs: accordi business as usual

I BITs mirano prevalentemente a tutelare la posizione dell'investitore nei confronti dello stato ospite, dedicando molta meno attenzione ai diritti di quest'ultimo. Vi sono alcune clausole, principi e meccanismi legali presenti in quasi tutti questi accordi che ne disegnano la fisionomia e ne rendono il contenuto e le implicazioni per gli stati ospiti problematici sotto tutti i punti di vista.

Tra i più importanti, ad esempio, troviamo il principio del Trattamento Nazionale e quello



della Nazione più favorita. Il primo stabilisce che il trattamento applicato all'investitore straniero non debba essere meno favorevole di quello applicato a quelli nazionali, mentre il secondo sposta il principio a livello di Stati, ovvero qualora uno Stato applichi condizioni migliori agli investitori di altri Paesi esse devono estendersi anche a Stati terzi. Si tratta di due principi cardine negli accordi in materia di commercio e investimenti, ma che riducono enormemente la flessibilità di un Paese nelle proprie scelte di politica economica ad esempio cercando di sostenere alcuni settori produttivi a livello nazionale o le relazioni economiche con alcuni paesi in un'ottica di rafforzamento dei mercati regionali.

I BITs contengono spesso misure che regolano le condizioni per l'espropriazione, ovvero l'atto messo in pratica dallo Stato ospite che priva l'investitore straniero della proprietà, del controllo o dei benefici economici dell'investimento. La maggioranza degli accordi BITs contengono una definizione ampia di esproprio che comprende sia quello diretto che quello indiretto, quindi anche tutte quelle misure adottate da un governo che pur non andando a toccare direttamente l'investimento lo possono condizionare in qualche modo. Un'impresa straniera può quindi chiedere compensazioni qualora reputi, ad esempio, che una legge a tutela dell'ambiente produca un danno al proprio investimento anche se questa norma vale per tutti. In taluni accordi ci si spinge fino a chiedere allo stato ospite di non varare alcun tipo di norma che possa in qualche modo danneggiare o peggiorare le condizioni dell'investimento (stabilisation clauses) per tutta la durata dell'accordo (che in media dura venti anni!).

A dirimere i conflitti tra stato e imprese, e veniamo all'ultima caratteristica di importanza

## Alcuni esempi di Accordo

### NAFTA

#### North American Free Trade Agreement

Il Capitolo 11 dell'accordo Nafta disciplina specificatamente la questione degli investimenti. Innanzi tutto, viene estesa la definizione di investimento fino a comprendere nuove forme di attività finanziarie, come investimenti di portafoglio e operazioni di debito finanziario. La novità prorompente dell'accordo Nafta risiede nella questione della risoluzione delle dispute in caso di presunta violazione delle norme contenute nell'accordo. Per la prima volta non sono solo gli Stati che possono adire ad un organo con funzione di arbitrato in materia, ma anche le imprese private che possono reputare determinate norme di un Paese lesive dei propri diritti di investitori garantiti dall'accordo. Una singola impresa può quindi rivalersi su uno Stato che in conformità a proprie politiche di sviluppo decida di adottare determinate misure che limitino l'azione della compagnia straniera.

### MAI

#### Multilateral Agreement on Investments

Un altro importante tentativo per arrivare ad una normativa multilaterale in materia di investimenti che merita menzionare fu quello condotto in sede di OCSE durante gli anni novanta: l'Accordo Multilaterale sugli investimenti, ben noto con il suo acronimo inglese "MAI" che fu affossato grazie al rifiuto del governo francese a continuare i negoziati in seguito ad una campagna di protesta senza precedenti condotta da numerose Ong e sindacati.



fondamentale di questi accordi, sono i tribunali arbitrali internazionali. Il più conosciuto è quello presso la Banca mondiale, l'International Centre for the Settlement of Investment Disputes (ICSID).

Questo tribunale è stato spesso criticato per la sua mancanza di trasparenza e di possibilità di partecipazione pubblica. Le procedure di arbitrato sono tenute segrete, non vi sono udienze pubbliche e viene impedito l'accesso a importanti documenti dell'istruttoria. Ciò rende difficile un controllo democratico del suo funzionamento, soprattutto quando sono coinvolti interessi di carattere generale. Secondo molti esperti e studiosi di diritto internazionale, l'ICSID è un tribunale di giustizia privato che si colloca al di sopra del diritto pubblico nazionale e internazionale, sollevando rilevanti questioni di diritto internazionale e riguardo la sovranità giuridica degli stati e l'autodeterminazione dei popoli.

### 3.2 Breve storia sugli investimenti

Il primo tentativo di inquadrare il tema degli investimenti in ambito multilaterale risale all'immediato secondo dopo guerra, quando, durante la conferenza di Bretton Woods che portarono alla nascita della Banca Mondiale e del Fondo monetario internazionale, si negoziò, senza successo, l'istituzione di un'Organizzazione internazionale del commercio (ITO – International Trade Organization). Da allora, vi sono stati altri tentativi condotti in diversi ambiti, dalle Nazioni Unite all'OCSE per la definizione di un quadro di regole stringenti in materia di investimenti. L'affossamento del progetto ITO, causato dal rifiuto del Congresso americano nel 1947 di ratificare il trattato, determinò uno spostamento del livello di negoziato dall'ambito multilatera-

le a quello bilaterale e cioè la definizione di accordi tra Paesi aventi ad oggetto il tema in questione.

Gli Stati ex-colonie, una volta diventati indipendenti, imposero tutta una serie di condizioni sugli IDE. L'Egitto, ad esempio, nazionalizzò il Canale di Suez, espropriando le imprese straniere. Lo Zambia fece lo stesso con le sue miniere di rame, mentre in Medio Oriente l'Arabia Saudita impose diritti di estrazione sulle proprie risorse naturali. Terminato il periodo coloniale, i Paesi ricchi si adoperarono per mantenere i diritti di sfruttamento delle risorse e più in generale il controllo sugli investimenti realizzati precedentemente. In un'ottica di sovranità nazionale sugli assets fondamentali per lo sviluppo economico di un Paese, i nuovi Stati indipendenti riprendevano il controllo su settori chiave caduti nel periodo coloniale in mani straniere. Non è quindi un caso che i trattati bilaterali in materia di investimenti realizzati con i Paesi sviluppati avessero come oggetto regole specifiche in materia di espropri e compensazioni.

È a partire dagli anni novanta, grazie ad un aumento consistente dei flussi di investimenti e a un contesto mondiale in piena esaltazione neoliberista, che le proposte di accordi in materia di investimento, sia multilaterali che a livello di singoli Paesi, hanno fatto un salto di qualità. Il primo accordo di libero scambio che includeva un capitolo specifico in materia di liberalizzazione degli investimenti fu il Nafta (North American Free Trade Agreement), firmato nel 1994 dagli Stati Uniti, dal Canada e dal Messico.

## 4. L'Agenda del WTO e gli investimenti

Gli accordi per la promozione e la protezione degli investimenti mirano a definire le condizioni alle quali devono sottostare gli investitori stranieri una volta entrati nel paese (post-establishment<sup>4</sup>). La disciplina degli investimenti in materia di accesso al mercato (pre-establishment) è però diventata oggetto di negoziati in molti accordi di libero commercio ed è disciplinata sotto determinati aspetti anche all'interno di accordi multilaterali dell'Organizzazione mondiale del commercio - OMC.

I Paesi del Nord, e l'Unione Europea in particolare, hanno esercitato negli ultimi anni forti pressioni per lanciare negoziati e accordi ancora più forti e vincolanti sugli investimenti. Oltre al già citato MAI, ricordiamo il tentativo, fallito, di aprire un capitolo negoziale specifico all'interno dell'OMC, e gli accordi tra Unione Europea e Paesi di Africa, Caraibi e Pacifico (ACP).

Ad oggi, l'unico accordo che comprende la liberalizzazione degli investimenti è quello firmato con i Paesi dei Caraibi (Cariforum)

nel quadro degli Economic Partnership Agreements (Epas) con i Paesi dell'Africa dei Caraibi e del Pacifico (ACP).

Nonostante il fallimento negoziale sui Singapore Issues. In realtà il tema degli investimenti è già, almeno in parte, nell'agenda dell'OMC attraverso l'accordo sui servizi. Il GATS (General Agreement on Trade in Services).

### 4.1 Democratizzare l'agenda sugli investimenti

Il tema degli investimenti coinvolge enormi interessi economici ed è estremamente sensibile e importante sotto il profilo dello sviluppo. La ricerca di un equilibrio tra l'interesse dell'investitore e quello dello stato ospite e della sua popolazione dovrebbe condurre ad accordi molto più equilibrati dove, ad esempio, l'ambiente e i diritti umani rappresentino il limite oltre il quale i diritti della parti non possono andare o derogare. Al momento ciò non sta avvenendo e si registra uno squilibrio sostanziale tra la tutela degli interessi privati di un investitore e quelli pubblici che sono rappresentanti da uno Stato. Il potere negoziale di molti Paesi poveri è ovviamente più limitato di quello dei ricchi ma, insieme al rispetto della sovranità di ogni Stato, gli obiettivi di sviluppo e di tutela dell'ambiente e delle persone dovrebbero diventare politiche attive perseguite anche attraverso gli investimenti sia per gli Stati che hanno bisogno di investimenti che per quelli che li promuovono all'estero. Si tratta di compiere scelte coraggiose come quella della Bolivia che nel 2007 è uscita dal ICSID rifiutando la sua giurisdizione in materia di investimenti proprio a seguito di una serie di cause intentate da imprese straniere nei confronti del Paese a causa della ri-nazionalizzazione di assets chiave

<sup>4</sup> I criteri di pre-ammissione degli investitori esteri – in inglese pre-establishment – permettono allo Stato ospite di scegliere i settori dove il capitale straniero può investire, escludendo quelli che ritiene politicamente ed economicamente più sensibili. I criteri di post-ammissione – o post-establishment – hanno l'obiettivo di massimizzare i guadagni economici derivanti dagli investimenti esteri. Parliamo di regole che possono prevedere l'obbligo di stabilire joint venture con imprese locali, restrizioni nel rientro alla casa madre dei profitti, tasse addizionali, criteri di contenuto minimo locale nella produzione e requisiti di performance. Questi ultimi sono particolarmente importanti affinché l'investimento contribuisca allo sviluppo economico.

come quello energetico e delle telecomunicazioni.

Con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona (2009) anche gli investimenti entreranno a far parte della politica comune europea, come avviene da tempo per il commercio. Superando i forti interessi e vincoli nazionali, quindi, l'agenda europea sugli investimenti verrà quindi portata avanti in modo esclusivo dalla UE. Stiamo quindi parlando di futuri accordi europei in materia di promozione, protezione e accesso al mercato per gli investimenti. Non è chiaro come avverrà il passaggio di competenze, ma già a Bruxelles si sta lavorando per l'elaborazione di un modello europeo di accordi sugli investimenti che dovrà trovare il consenso di tutti i Paesi membri. Si tratta quindi di un'opportunità affinché la politica comune in materia di investimenti evolva nella direzione di una maggiore tutela dei diritti e dell'ambiente, vincolando la libertà delle imprese agli obiettivi di sviluppo.

## Parte II

### 5. Cos'è la cooperazione internazionale allo sviluppo

La cooperazione internazionale allo sviluppo è definita come l'insieme delle politiche adottate da un governo o da un'istituzione multilaterale che mirano a creare le condizioni necessarie per lo sviluppo economico e sociale duraturo e sostenibile in un altro paese<sup>5</sup>. Ad

<sup>5</sup> F. Bonaglia – V. De Luca, La cooperazione internazionale allo sviluppo, Il Mulino, Bologna, 2006, pag. 10



*Copenaghen - Manifestazione di piazza COP15*  
©Manitese

attuare tali politiche possono essere organizzazioni governative nazionali e internazionali, o organizzazioni non governative (Ong). È uno dei classici canali di trasferimento di fondi dal Nord al Sud del mondo e trova come giustificazione ufficiale quella, appunto, di favorire lo sviluppo duraturo di un paese e la fuoriuscita della popolazione dalla povertà. Ha origine negli anni '50 e si rafforzata a cavallo fra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70, nel momento in cui appare chiaro che la sola crescita del reddito dei paesi "sottosviluppati" non sarebbe stata sufficiente a battere la povertà. Secondo la definizione adottata dal Comitato di aiuto allo sviluppo (DAC, Development Assistance Committee) dell'Ocse, che riunisce i principali paesi donatori, l'aiuto pubblico (ODA, Official Development Assistance, in italiano APS, Aiuto Pubblico allo Sviluppo) è rappresentato dai flussi di finanziamento ufficiale che hanno come obiettivo principale quello di promuovere lo sviluppo economico e il benessere dei paesi in via di sviluppo e che sono erogati con contributo a



fondo perduto pari ad almeno il 25 % (con un tasso fisso del 10% di sconto<sup>6</sup>).

Se questa è la teoria, nella pratica, al contrario, i flussi di risorse pubbliche che dai Paesi donatori sono andati a quelli beneficiari hanno subito diversi orientamenti nell'arco dei decenni, sia dal punto di vista quantitativo che di modalità di erogazione, rispondendo spesso più a logiche geopolitiche, soprattutto ai tempi della divisione in blocchi del mondo, che di effettivo accompagnamento dei paesi in via di sviluppo per uscire dalla povertà<sup>7</sup>. Il loro ammontare ha visto una riduzione forte negli anni '90 dopo la caduta del Muro, mentre ha ricominciato a salire, ma soprattutto grazie alle iniziative per la riduzione del debito che vedremo oltre, dal 2002.

### 5.1 Chi sono gli attori principali della cooperazione e verso quali obiettivi si muovono

I donatori bilaterali sono i 23 Paesi del DAC che erogano il 95% del totale degli aiuti internazionali. Accanto ai governi vi sono i cosiddetti donatori multilaterali fra cui le istituzioni di Bretton Woods (Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale), le Banche Regionali di Sviluppo, l'Unione Europea, le Agenzie delle Nazioni Unite (Undp, Unicef, World Food Program, Unhcr) e fondi specifici come Ifad (Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo), Ndf (Fondo Nordico per lo Sviluppo) e Arabfund (Fondo Arabo per lo Sviluppo Economico e Sociale). Infine le or-



*Progetto in Guatemala  
©Mani Tese*

ganizzazioni della società civile, soprattutto le Ong, che ricevono una parte consistente e crescente dell'Aps globale. La Banca Mondiale ha stimato il loro ammontare a circa 30.000 in tutto il mondo. Gli ultimi anni hanno visto una riduzione crescente degli aiuti bilaterali a vantaggio di quelli multilaterali.

Gli obiettivi degli "aiuti"...

Era il 1969 quando venne reso noto il cosiddetto Rapporto Pearson commissionato dalla Banca Mondiale e dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro, il primo sforzo di riflessione sull'efficacia degli aiuti erogati nella decade che stava per chiudersi. In questo rapporto per la prima volta si ela-

<sup>6</sup> Ocse, Glossary of Statistical Terms, <http://stats.oecd.org/glossary/detail.asp?ID=6043>

<sup>7</sup> F. Bonaglia – V. De Luca, cit., pag. 17.





borò la proposta di raggiungere da parte dei paesi donatori lo 0,7% del rapporto fra Aps e Pil (Aps/Pil)<sup>8</sup>.

Nel 1995 al Summit Mondiale sullo Sviluppo Sociale di Copenhagen i governi di tutto il mondo sotto l'egida dell'Onu ufficializzarono tale obiettivo, specificando la necessità di destinare almeno il 20% del totale degli aiuti alle politiche sociali e ai servizi di base quali istruzione, sanità e acqua. Nel 2000 i capi di stato di 189 Paesi delle Nazioni Unite sancirono a New York gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, sette traguardi e un obiettivo di partenariato (fra cui l'aiuto pubblico "diretto" allo sviluppo" per sradicare la piaga della povertà e del sottosviluppo dal Pianeta). La conferenza di Monterrey sul finanziamento allo sviluppo del marzo 2002 aveva ribadito questo imprescindibile obiettivo (per l'occasione è stato coniato il termine "Consenso di Monterrey") basato sull'assunzione reciproca di responsabilità fra donatore e beneficiario<sup>9</sup>.

8 Il PIL è un indicatore economico che misura la ricchezza prodotta in un anno. Le nazioni più ricche si sono quindi impegnate a versare lo 0,7% della ricchezza economica annuale per realizzare obiettivi di cooperazione internazionale e aiuto allo sviluppo dei Paesi più poveri.

9 Negli ultimi anni si è discusso molto del tema dell'Efficacia dell'Aiuto in ottica di integrazione, minor dispersione e miglior uso delle risorse. Nel 2005 a Parigi i Paesi donatori e beneficiari hanno firmato una Dichiarazione sull'efficacia dell'aiuto approvata dal Parlamento europeo, che contiene una serie di principi che dovrebbero rendere più efficace l'aiuto ai Paesi in via di sviluppo. Tali principi sono stati discussi nuovamente in diverse assise internazionali negli anni successivi.

## Breve storia degli aiuti allo sviluppo

1969 Rapporto Pearson: bisogna raggiungere lo 0,7% del rapporto tra Aps e PIL per i paesi donatori.

1995 Summit Mondiale sullo Sviluppo: bisogna destinare almeno il 20% del totale degli aiuti alle politiche sociali e ai servizi di base come istruzione, sanità e acqua.

1996 High Indebted Poor Countries: cancellazione del debito per quei paesi che non hanno alcuna possibilità di estinguere il debito.

2000 Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite: 189 Paesi delle Nazioni Unite si impegnano a raggiungere in 15 anni sette traguardi per sradicare la piaga della povertà e del sottosviluppo.

2002 Conferenza di Monterrey: viene sancita l'assunzione reciproca di responsabilità fra donatore e beneficiario.

### ...e il volume reale

Negli ultimi anni il tasso percentuale di crescita dell'Aps è stato assai elevato in molti paesi Ocse (ad esempio fra il 2004 e il 2005 si è avuta una crescita del 31%), ma esso è stato dovuto principalmente alla scelta meramente contabile di includere la cancellazione del debito dei paesi più poveri e fortemente indebitati nel computo dell'Aps. Questo è avvenuto in primo luogo in relazione all'iniziativa HIPC (High Indebted Poor Countries)<sup>10</sup> che ha

10 L'iniziativa HIPC è gestita principalmente dalla Banca mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale, con l'obiettivo di ridurre e/o rinegoziare

avviato fin dal 1996 la cancellazione di debiti, la maggior parte dei quali aveva peraltro poche possibilità di essere saldata). Conteggiare l'aiuto pubblico allo sviluppo è un'impresa molto complicata e articolata perché entrano in gioco molti attori e strumenti diversi. Secondo i dati dell'Ocse, nel 2008 sono stati erogati ai paesi poveri un totale di 121,25 miliardi di dollari in aiuti allo sviluppo, di cui 26 (che significa però solo lo 0,18% di Aps/Pil) dal più grande donatore in termini netti del mondo come gli Stati Uniti. La cifra di 121,25 miliardi di dollari rappresenta lo 0,28% del Prodotto Nazionale Lordo mondiale<sup>11</sup>, ben lontano dallo 0,7% auspicato ormai da decenni ed ammonta a pochi punti percentuali del Prodotto Nazionale Lordo dei paesi beneficiari (nel 2004 era l'1%).

Più in generale, da tempo l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo non rappresenta più la forma più importante, in termini quantitativi, di flusso di capitale fra Nord e Sud del mondo: dal 2002 al 2006 sono andati in Aps circa 90 miliardi di dollari all'anno, praticamente la metà della media delle rimesse dei migranti (167 miliardi), circa un terzo degli investimenti diretti esteri (226 miliardi), e ancora meno rispetto ai nuovi prestiti contratti dai Paesi del Sud (380 miliardi di dollari)<sup>12</sup>. L'ammontare dei flussi illeciti che provengono dal Sud del mondo è

***Dai paesi donatori a quelli beneficiari: spesso le risorse finanziarie subiscono diversi orientamenti rispondendo a logiche geopolitiche piuttosto che ad obiettivi di sviluppo***

stimata in 619 miliardi di dollari in media e il servizio del debito pagato dai paesi del Sud ogni anno in media fra il 2002 e il 2006 è pari a 456 miliardi di dollari. Secondo le più recenti proiezioni dell'Ocse, per il 2010 si prevede una percentuale dello 0,33% Aps/Pil dei Paesi donatori<sup>13</sup>. L'Unione europea (Ue) contribuisce per circa il 50% degli aiuti a livello mondiale e si è data negli scorsi anni l'obiettivo di raggiungere entro il 2010 lo 0,51% di Aps/Pil<sup>14</sup>. L'Ocse stima in 0,48% l'Aps/Pil dell'Ue per il 2010, cifra che è possibile raggiungere solo grazie allo sforzo di alcuni dei paesi europei (come Svezia, Lussemburgo, Danimarca,

Olanda e Belgio, tutte oltre lo 0,7%), mentre Francia (0,46%), Germania (40%), Austria (0,37%), Portogallo (0,34%), Grecia (0,21%) e soprattutto Italia (0,20%) abbassano la media complessiva<sup>15</sup>. Se si osserva invece ai paesi beneficiari non si può fare a meno di notare come anche attualmente l'Aps sembri spesso legato a precisi interessi geopolitici: i primi tre paesi beneficiari sono

Iraq (9,4 miliardi di dollari), Afghanistan (3,4) e Cina (2,6)<sup>16</sup>.

---

il debito estero delle nazioni più povere e altamente indebitate.

11 Net official development assistance in 2008, [www.oecd.org](http://www.oecd.org)

12 European Network on Debt and Development, Eurodad factsheet: Capital flight diverts development assistance, 2008 ([www.eurodad.org](http://www.eurodad.org)).

13 Donors' mixed aid performance for 2010 sparks concern, [www.oecd.org](http://www.oecd.org)

14 I passaggi intermedi sono stati lo 0,33% nel 2002 e lo 0,39% nel 2006 e rimane obiettivo ultimo quello dello 0,7% sancito dalle Nazioni Unite.

15 Per un'analisi della riduzione dell'impegno dell'Italia nell'aiuto pubblico allo sviluppo si veda Social Watch, People First, Terre di Mezzo Editore, 2010.

16 Ocse, Development Co-operation Report 2010, [www.oecd.org/dac](http://www.oecd.org/dac)

## 5.2 I limiti della cooperazione italiana allo sviluppo

L'Italia è molto lontana dagli impegni presi a livello internazionale in materia di cooperazione allo sviluppo. Una situazione ulteriormente peggiorata negli ultimi anni. Per il triennio 2009-2011 il nostro Paese ha messo in bilancio rispettivamente 321,8 milioni, 331,26 milioni e 215,7 milioni di euro. Significa un taglio di oltre il 50% delle risorse disponibili, solo nel 2008 326 milioni di euro in meno per progetti di cooperazione del Ministero degli Affari Esteri. In termini assoluti era dal 1996 che non si destinavano così pochi fondi. Le ultime manovre finanziarie non sono nemmeno riuscite a coprire gli impegni presi per i fondi multilaterali e le Banche di sviluppo per i quali il nostro Governo ha assunto oneri negli ultimi anni per 1,250 miliardi di euro in sede internazionale e stanno rimanendo scoperti contributi importanti come quello per il Fondo Globale Hiv, Tubercolosi e Malaria<sup>17</sup>. Oltre che in termini quantitativi, secondo diversi osservatori la nostra cooperazione soffre anche per l'inadeguatezza degli strumenti normativi. La legge che regola la materia è a tutt'oggi la L.49 del 1989, uno strumento che ha più di venti anni e che appare ormai superata dai tempi. Tra le altre cose, questo ha generato dalle pratiche di cooperazione del Ministero criticate dalla società civile e su cui l'Ocse ha elaborato un lista di ben diciannove proposte di cambiamento, relegando l'Italia al 19 posto sui 23 paesi del Dac in termini di rapporto Aps/Pil (0,22% nel 2008).

<sup>17</sup> Gli unici versamenti autorizzati dal Governo italiano per il 2009 sono stati di 43 milioni di euro all'IFAD e per 93 milioni di euro al Fondo di sviluppo asiatico. Per il 2010 dovrebbero essere liquidati 218 milioni di euro per il Fondo di sviluppo africano.

## La Cooperazione Decentrata

Per cooperazione decentrata si intende l'azione di cooperazione allo sviluppo, regolamentata dalla normativa nazionale svolta dalle Autonomie Locali (Regioni, Province, Comuni) attraverso il concorso delle risorse della società civile organizzata presente sul territorio di relativa competenza amministrativa (università, sindacati, Asl, piccole e medie imprese, imprese sociali). Si tratta di una forma di cooperazione che mira al coinvolgimento della società civile del Nord e del Sud nelle fasi di ideazione, progettazione ed esecuzione dei progetti di sviluppo.

Dato il ruolo centrale assunto dalla cooperazione decentrata nell'indirizzare le linee guida per la cooperazione allo sviluppo, nel 2009, nell'ambito del progetto "Save for Good" (V. "La Finanza etica" scheda 3, pag 8) è stata realizzata la ricerca "Strumenti e prassi per sostenere la microfinanza nei paesi del sud del mondo" con l'obiettivo di monitorare lo stato di avanzamento degli Enti Locali nel percorso di adeguamento alla normativa nazionale in tema di cooperazione e le relazioni che si sono stabilite fra questa e gli strumenti di finanza etica, principalmente il microcredito.

Negli ultimi trent'anni, infatti, la diffusione della microfinanza ha portato ad una vera e propria rivoluzione nel modo di operare della finanza tradizionale: le innovazioni della microfinanza e della finanza etica hanno aperto le porte ad intere popolazioni fino a quel momento escluse dall'accesso ai servizi finanziari. In ogni Paese è presente una domanda per servizi finanziari non soddisfatta dai circuiti della finanza formale, composta non solo dai cosiddetti "ultra poveri" considerati economicamente non attivi, ma anche piccoli imprenditori che contribuiscono a creare occupazione e produrre reddito nelle relative comunità di appartenenza.

La ricerca ha evidenziato che, sebbene dal quadro normativo analizzato non emergano ostacoli di tipo legale o burocratico che impedisca un impegno degli Enti Locali in questo senso, tuttavia la strada verso un impegno di lungo periodo è ancora lunga da percorrere. Sono pochi i casi di buone prassi di cooperazione e di coordinamento tra i vari livelli amministrativi rispetto ad una tendenza generale che mette in luce un forte ritardo nell'adeguamento alla normativa, nonché, in alcuni casi, disinteresse e/o disinformazione sulle potenzialità della microfinanza applicata alla cooperazione decentrata in una programmazione coordinata e di lungo periodo.

"Strumenti e prassi per sostenere la microfinanza nei paesi del sud del mondo", disponibile sui siti [www.microfinanza-italia.org/saveforgood](http://www.microfinanza-italia.org/saveforgood) [www.fcce.it](http://www.fcce.it)

Ancora, spicca il fatto che il principale Paese destinatario degli aiuti italiani nel biennio 2007-2008 sia l'Iraq (663 milioni di dollari), nettamente davanti all'Afghanistan (89), l'Etiopia (71), il Libano (66) e la Cina (66). Una delle principali critiche che viene da anni rivolta al governo italiano è quella della di utilizzare massicciamente la pratica dell'aiuto legato<sup>18</sup>. La maggior quota degli aiuti italiani (circa il 40%) è poi stato destinato negli ultimi anni alla riduzione o cancellazione del debito dei paesi impoveriti e la fetta maggiore (907 milioni di dollari) è stata destinata ai paesi del Medio Oriente o del nord Africa, mentre solo 354 ai paesi dell'Africa Subsahariana. Nella "peer review"<sup>19</sup>, resa nota a gennaio 2010 il Dac ha ribadito la necessità di riforme strutturali della cooperazione italiana, riproponendo i suggerimenti già avanzati nel 2004 e ampliandoli. Fra questi la necessità di accrescere le risorse impegnate e la loro certezza, di una migliore definizione delle priorità, dell'assunzione di nuovi periti, di snellire le procedure amministrative, di prevedere processi di valutazione e monitoraggio, di approvare una nuova legge.

18 L'Aiuto legato – o Tied Aid – è la modalità di Aiuto pubblico allo sviluppo secondo la quale il paese beneficiario è costretto a reperire beni e servizi, relativi a un progetto specifico da imprese e istituzioni del paese donatore. Questo processo è stato duramente criticato, in quanto, in molti casi, porta la cooperazione allo sviluppo a configurarsi come una vera e propria forma di sussidio all'export delle nostre imprese.

19 L'esame della cooperazione allo sviluppo dei vari Paesi del Dac viene svolto a turno ogni 5-6 anni all'interno dell'Ocse secondo il metodo della "peer review", o "giudizio dei pari". L'ultima analisi relativa all'Italia è stata resa nota a gennaio 2010 ed è scaricabile dal sito dell'Ocse ([www.oecd.org](http://www.oecd.org)).

### Parte III

## 6. Le rimesse dei migranti

Il terzo grande flusso finanziario tra Nord e Sud del mondo è rappresentato dalle rimesse dei migranti, ovvero dalle risorse che i lavoratori immigrati nei Paesi del Nord spediscono alle loro famiglie. Questo trasferimento ha assunto un peso crescente nell'ammontare netto dei flussi finanziari da Nord a Sud del mondo e nell'utilizzo di queste risorse come volano di sviluppo nei Paesi più poveri. Se da un lato queste risorse sono di fondamentale importanza per molte nazioni, e arrivano direttamente alle famiglie e alle fasce sociali che ne hanno maggiore necessità, dall'altro esistono diverse critiche. Prima tra tutte, il fatto che molti Paesi del Sud sembrano contare eccessivamente e addirittura incentivare i flussi di emigrazione, per mantenere un elevato importo di rimesse. Un'emigrazione che ha impatti estremamente negativi e di lungo periodo sulle economie nazionali.

Esistono anche altri fattori strutturali, come gli impatti "distorsivi" sui territori, che ne sottolineano l'ambigua efficacia. Alcuni elementi da analizzare sono l'imprevedibilità dei flussi, le possibili spinte inflazionistiche, la dipendenza che disincentiva l'avvio di attività lavorative o incoraggia l'emigrazione della forza lavoro più produttiva, l'impatto sui modelli di consumo e possibili distorsioni nei mercati immobiliari dei Paesi ricettori<sup>20</sup>. Per molti Paesi poveri le rimesse degli emigrati rappresentano la voce finanziaria principale dei flussi in entrata e pesano molto di

20 Oliviero Forti, Rimesse e sviluppo: un'equazione possibile?, in Manitesse, numero 465, Gennaio/Febbraio 2010.



più dell'Aps. Un esempio è l'Albania in cui rappresentano il 153% delle esportazioni di beni e servizi<sup>21</sup>.

Secondo la Banca mondiale fra il 2004 e il 2008 c'è stato un incremento dei flussi delle rimesse verso i paesi in via di sviluppo del 100%: sono passati da circa 163 miliardi di dollari ad oltre 327 e l'America Latina e l'Asia sono i principali destinatari. L'Africa è invece interessata da 40 miliardi di dollari, circa il 12% del totale. Solo dall'Italia nel 2008 sono stati inviati circa 6,4 miliardi di euro dai lavoratori immigrati ai Paesi d'origine, anche se, secondo la Banca d'Italia, il totale si può stimare in 10 miliardi considerando anche il circuito informale. Questa discrepanza tra dati ufficiali e stime totali nasconde un altro problema molto rilevante: le commissioni molto elevate su questi trasferimenti, commissioni che in alcuni casi possono superare anche il 10 o il 15% del totale da spedire, e che spingono molti lavoratori migranti a cercare canali alternativi e informali rispetto alle agenzie specializzate.

## 6.1 Il costo delle rimesse e l'impatto delle crisi

La questione relativa al costo delle rimesse è di primaria importanza viste le dimensioni che questo fenomeno ha assunto negli ultimi anni. La Banca Mondiale ha a tal proposito lanciato l'iniziativa 5x5 per ridurre i costi delle rimesse dall'attuale 10% al 5% in 5 anni tramite, ad esempio, lo sviluppo delle infrastrutture dei sistemi di pagamento e una

maggiore concorrenza tra operatori e trasparenza. Quest'idea è stata raccolta anche dal Governo italiano che ha lanciato il sito [www.mandasoldiacasa.it](http://www.mandasoldiacasa.it), grazie al quale gli immigrati possono intanto conoscere i vari operatori, i costi e i tempi delle rimesse.

Esistono anche altri problemi: un'eccessiva dipendenza dalle rimesse espone i paesi in via di sviluppo a diverse vulnerabilità. Nel 2009 la crisi economica, iniziata nei paesi di destinazione principali ed estesa a tutto il mondo, ha ridotto i flussi di rimesse verso i paesi in via di sviluppo. Stime esatte non esistono ancora, anche se ci sono numerose prove delle diminuzioni significative dell'invio di denaro verso i Paesi che dipendono pesantemente dalle rimesse come Bangladesh, Egitto, El Salvador e nelle Filippine. La proiezione dell'Undp per il 2009 è che siano diminuite del 10%<sup>22</sup>, mentre la Banca Mondiale ha fornito una stima tra il 7% e il 10%<sup>23</sup>. Una delle principali motivazioni risiede nella maggiore vulnerabilità dei lavoratori migranti nei paesi del Nord che pagano più di ogni altra categoria sociale le crisi economiche in atto. Un'ulteriore, pesante impatto della crisi economica e finanziaria originata nel Nord del mondo e i cui impatti ricadono in primo luogo sulle nazioni del Sud.

## Conclusione

In questa scheda sono stati considerati i principali flussi finanziari tra Nord e Sud del mondo, e le loro caratteristiche. E' opportuno

21 Sebastiano Ceschi, Rimesse degli emigrati e finanza per lo sviluppo, Documento di base per le Commissioni II e III della Conferenza di Bari su "Partenariato interregionale e politiche migratorie" (23-24 ottobre 2003).

22 Undp, Human Development Report 2009 – Overcoming barriers: human mobility and development, 2009.

23 European Social Watch, Migrants in Europe as development actors, 2009, [www.socialwatch.eu](http://www.socialwatch.eu)



ricordare, che sono diversi i flussi finanziari che viaggiano in direzione opposta, ovvero dalle nazioni più povere verso quelle più ricche. Il più noto, tra tali flussi Sud – Nord è il pagamento del debito estero e dei suoi interessi. Molti Paesi del Sud sono ancora oggi fortemente indebitati verso governi del Nord, banche, istituzioni internazionali, agenzie di credito all'export. Il pagamento del debito provoca un trasferimento di centinaia di miliardi di dollari ogni anno dal Sud verso il Nord.

Questo flusso finanziario, enorme e duramente criticato da organizzazioni e reti della società civile internazionale, è stato superato negli ultimi anni da un altro trasferimento finanziario da Sud verso Nord, per molti versi ancora più scandaloso e ingiusto. Parliamo dei giganteschi flussi illeciti di capitali che viaggiano dalle nazioni più povere verso i paradisi fiscali e il Nord del mondo. Flussi legati in parte alla piaga della corruzione, in parte ai traffici illeciti (droga, armi, materie prime, persino esseri umani), ma in massima parte – per quasi i due terzi – all'evasione e all'elusione fiscale delle imprese del Nord che realizzano affari nel Sud (per maggiori informazioni, rimandiamo alla scheda sui Paradisi Fiscali).

Considerando nell'insieme tutti questi canali, inclusi i profitti sugli IDE e altri meccanismi, scopriamo che da diversi anni ormai esiste un trasferimento netto di risorse dal Sud verso il Nord del mondo. In altre parole, i flussi finanziari Sud – Nord sono complessivamente molto maggiori di quelli che vanno da Nord a Sud. Uno scandaloso quanto ingiusto “welfare al contrario” su scala internazionale, che porta i più poveri a finanziare i consumi e gli eccessi dei più ricchi.

Con l'attuale crisi finanziaria questa incredibile situazione rischia di acuirsi ulteriormente: i principali canali da Nord verso Sud stanno subendo una forte contrazione: le imprese investono meno e solo se sono certe di realizzare enormi profitti, la cooperazione internazionale è stagnante o in contrazione, perché i governi del Nord hanno problemi finanziari, i lavoratori migranti, più precari e meno tutelati, sono i primi a perdere il lavoro, e conseguentemente spariscono le loro rimesse.

Si tratta di dati forse poco noti, ma di enorme importanza per comprendere gli attuali rapporti di forza a livello internazionale, la situazione geopolitica, e cosa sia in realtà in gioco quando parliamo di cooperazione, solidarietà e giustizia internazionali.

## Bibliografia

- Gilbert Rist, Lo sviluppo, storia di una credenza occidentale, Bollati & Boringhieri, 1997
- Amartya Sen, Sviluppo è libertà, Mondadori, 2001
- Giulio Marcon, Le ambiguità degli aiuti umanitari, Feltrinelli 2002
- Roberto Pasca di Magliano, Angelo Quarto, Marco Zupi, Il debito estero dei paesi in via di sviluppo, problemi e prospettive, Utet, 2003
- Luciano Carrino, Perle e pirati. Critica della cooperazione allo sviluppo e nuovo multilateralismo, Centro Studi Eriksson, 2005
- F. Bonaglia – V. De Luca, La cooperazione internazionale allo sviluppo, Il Mulino, 2006
- Mauro Mellano, Marco Zupi, Economia e politica della cooperazione allo sviluppo, Laterza, 2007
- Mauro Cereghini, Michele Nardelli, Darsi il tempo. Idee e pratiche per un'altra cooperazione internazionale, Emi, 2008
- Caritas/Migrantes, Dossier Statistico Immigrazione 2008, Roma
- Piero Bevilacqua, Miseria dello sviluppo, Laterza, 2009
- Anna Ferro e Daniele Frigeri, Dualità e complementarietà delle rimesse tra percorsi di valorizzazione in patria e inclusione finanziaria in Italia, in ISMU - Quindicesimo rapporto sulle migrazioni 2009, Milano 2009
- Social Watch, People First, Terre di Mezzo, 2010
- Kavaljit Singh, "Why Investment Matters The Political Economy of International Investments" Ed. MADHYAM, 2008.
- <http://www.thecornerhouse.org.uk/pdf/document/Investment.pdf>
- CRBM, "Non investiamoli. La liberalizzazione degli investimenti nei Paesi più poveri e le responsabilità europee", 2008
- <http://www.crbm.org/modules.php?name=browse&grpId=4&cntid=842&mode=page>
- CRBM/Mantese, "Tutte le bugie del libero commercio. Ecco perché la WTO è contro lo sviluppo", I
- Libri di Altreconomia, Ed. Terre di Mezzo, Ottobre 2006.
- Fundacion Solon, Uruguay Sustentable, REDES e Amigos de la Tierra "Soberanía de los pueblos o intereses empresariales Los mecanismos de arreglos de diferencias Inversor – Estado y sus impactos sobre los derechos humanos y el ambiente", 2008
- <http://www.redes.org.uy/2008/02/13/nuevo-libro-que-se-presenta-en-bolivia-cuestiona-mecanismos-de-proteccion-de-inversiones/>

## Acronimi

ACP – Africa-Caraibi-Pacifico

APS – Aiuto Pubblico allo Sviluppo

BIT – Bilateral Trade Agreement – Accordo Bilaterale sugli investimenti

BM – Banca mondiale

EPAs – Economic Partnership Agreements – Accordi di partenariato economico

FMI – Fondo monetario internazionale

GATS - General Agreement on Trade in Services - Accordo generale sul commercio dei servizi

GATT - General Agreement on Tariff and Trade - Accordo generale su tariffe e commercio

ICSID - International Court for Settlement of Investment Disputes – Corte internazionale per la risoluzione delle dispute sugli investimenti

IDE – Investimenti Diretti Esteri

M&A – Merger & Acquisition – Fusione e acquisizione



MAI/AMI – Multilateral Investment Agreement – Accordo multilaterale sugli investimenti  
MDGs – Millennium Development Goals – Obiettivi del millennio  
NAFTA – North American Free Trade Agreement – Accordo di Libero Commercio America del Nord  
OCSE – Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico  
ONG – Organizzazioni non governative  
ONU – Organizzazione delle Nazioni Unite  
PIL – Prodotto Interno Lordo  
PVS – Paesi in via di sviluppo  
UNCTAD – United Nations commerce e sviluppo.  
Committee on Trade and Development – Conferenza delle Nazioni Unite su  
UNDP – United Nations Development Programme – Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo.  
WTO – World Trade Organization – Organizzazione mondiale del commercio

## Siti internet

Istituzioni:

Programma dell'ONU per lo sviluppo: [www.undp.org](http://www.undp.org)  
Comitato dell'OCSE per lo sviluppo: [www.oecd/dac](http://www.oecd/dac)  
Conferenza ONU su commercio e sviluppo: [www.unctad.org](http://www.unctad.org)  
Pagina dell'UE sulla coerenza delle politiche: [www.creatingcoherence.org/eu/](http://www.creatingcoherence.org/eu/)  
Ministero degli affari esteri: [www.esteri.it](http://www.esteri.it)  
Istituto Internazionale per lo Sviluppo Sostenibile: [www.iisd.org](http://www.iisd.org)

Ong e altre organizzazioni

[www.cespi.it](http://www.cespi.it)  
[www.eurodad.org](http://www.eurodad.org)  
[www.mgrantiebanche.it](http://www.mgrantiebanche.it)  
[www.crbm.org](http://www.crbm.org)  
[www.socialwatch.org](http://www.socialwatch.org)  
[www.socialwatch.it](http://www.socialwatch.it)  
[www.manitese.it](http://www.manitese.it)  
<http://justinvestment.org>  
[www.crbm.org](http://www.crbm.org)  
[www.somo.nl](http://www.somo.nl)



La **Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus** ([www.fcre.it](http://www.fcre.it)) è stata fondata da Banca Etica per promuovere nuove forme di economia sostenibile, per diffondere i principi della finanza eticamente orientata, per analizzare il funzionamento della finanza e proporre soluzioni nella direzione di una maggiore sostenibilità. Per realizzare questi obiettivi, la Fondazione lavora in rete e partecipa alle iniziative e alle campagne delle organizzazioni della società civile in Italia e a livello internazionale.

Nell'ambito delle proprie attività, la Fondazione ha deciso di proporre queste schede "capire la finanza". Le schede provano a spiegare in maniera semplice i principali meccanismi e le istituzioni del panorama finanziario internazionale, dalle istituzioni internazionali ai paradisi fiscali, dai nuovi strumenti finanziari alle banche e alle assicurazioni. Con queste schede ci auguriamo di dare un contributo per comprendere le recenti vicende in ambito finanziario e per stimolare la riflessione nella ricerca di percorsi alternativi.

Le schede sono realizzate in collaborazione con il mensile Valori e con la CRBM.



**Valori** ([www.valori.it](http://www.valori.it)) è un mensile specializzato nei temi dell'economia sociale, della finanza etica e della sostenibilità. E' tra le testate più autorevoli in Italia a trattare questioni complesse e "difficili" relative al mondo dell'economia e della finanza in maniera approfondita ma al tempo stesso comprensibile: denunciandone le ingiustizie, evidenziandone le implicazioni sui comportamenti individuali e sulla vita della società civile a livello sia locale che globale, e promuovendo le esperienze, le progettualità e i percorsi dell'economia sociale e sostenibile.



La **CRBM** ([www.crbm.org](http://www.crbm.org)) lavora da oltre 10 anni per una democratizzazione ed una profonda riforma ambientale e sociale delle istituzioni finanziarie internazionali, con un'attenzione particolare agli impatti ambientali, sociali, di sviluppo e sui diritti umani degli investimenti pubblici e privati dal Nord verso il Sud del mondo, in solidarietà con le comunità locali che li vivono in prima persona ed all'interno di numerose reti della società civile internazionale.

La Fondazione Culturale, CRBM e Valori sono anche tra i promotori dell'Osservatorio sulla Finanza, uno strumento di informazione critica sulla finanza e l'economia: [www.osservatoriofinanza.it](http://www.osservatoriofinanza.it)

**Per contatti e per maggiori informazioni:** [info@fcre.it](mailto:info@fcre.it)



"Pubblicazione realizzata all'interno del progetto "SAVE FOR GOOD: MOBILIZING EUROPEAN ACTORS TO BUILD GLOBAL INCLUSIVE FINANCIAL SECTORS IN DEVELOPING COUNTRIES" ONG-ED/2007/135-827. Ref. 106, finanziato dalla Commissione Europea – Ufficio EuropeAid e coordinato da Setem (Spagna) e Ucodep (Italia)

La presente pubblicazione non riflette in alcun modo le opinioni ufficiali della Commissione Europea – EuropeAid. La responsabilità per il contenuto della presente pubblicazione è da attribuirsi unicamente ad Ucodep e Fondazione Culturale Responsabilità Etica"